



# CRONACHE DELLA RESISTENZA

PERIODICO DELL'ASSOCIAZIONE NAZIONALE PARTIGIANI D'ITALIA COMITATO PROVINCIALE FORLÌ-CESENA



**In ricordo di Tinin**

## LA LEGGEREZZA E LA PROFONDITÀ

**2020/N4**

Dir. Res Federica Bianchi - Aut. Trib. Forlì n°397 del 01/03/67 - Poste Italiane Spa - Spedizione in abbonamento postale - 70% CN/FC  
Red.ne Via Albicini, 25 Forlì - Telefono 0543.28042 - Email [info@anpiforli.it](mailto:info@anpiforli.it) - Stampa Stilgraf Cesena

*Sull'abbattimento delle statue e la contestualizzazione della Storia*

# Un risarcimento per le vittime del razzismo

di Gianfranco Miro Gori

Tra le attuali proteste razziali negli Stati Uniti e altrove, s'è fatta strada l'abbattimento delle statue. Prima di parlarne, però, mi soffermo rapido sull'Italia, riportando la notizia che leggo, mentre sto scrivendo questa nota (8 luglio), di un giovane "razzista" che ha insultato gravemente in rete una donna di colore a seguito di un incidente stradale. Insomma l'ignobile razzismo, per il quale per altro non esiste alcun supporto scientifico, non è mai morto. Nemmeno da noi.

Torniamo agli Stati Uniti dove – ma non solo là – gruppi di contestatori hanno cominciato – come ho anticipato – ad abbattere statue dedicate a persone che si sono macchiate di razzismo e magari altri crimini contro l'umanità. La vicenda ha suscitato controversie e diviso pure quello che potremmo definire il fronte progressista.



Gianfranco Miro Gori, presidente ANPI Comitato Provinciale Forlì-Cesena.

Da parte mia, per fare un po' di chiarezza, ho subito pensato a quale fosse la statua che, almeno per me, aveva un senso particolare. Un forte valore simbolico. Una molteplicità di significati. E mi è affiorata alla mente quella di Giordano Bruno, opera dello scultore Ettore Ferrari: eretta in Campo de' Fiori a Roma il 9 giugno del 1889, proprio nel luogo dove il filosofo fu arso vivo, il 17 febbraio 1600, vittima del pregiudizio e dell'intolleranza, con la lingua stretta da una mordacchia perché non potesse parlare. La statua fu eretta dopo uno scontro durato oltre dieci anni: da un lato, a favore, il mondo laico risorgimentale, radicale, democratico e socialista; dall'altro la chiesa cattolica e i clericali che s'opponevano.

Oggi, in Italia e nel mondo, nessuno, salvo un reazionario o un integralista della schiatta più genuina, potrebbe avere l'ardire di chiedere l'abbattimento della statua del sommo pensatore ed eroe; proprio perché, al di là del suo valore "oggettivo", quel monumento rappresenta valori condivisi. Simbologgia l'impervio cammino della libertà contro qualsiasi dogma e intolleranza. Ed è proprio questo il punto: i monumenti (dal latino *monere* "ammonire, ricordare") ci narrano una storia e ci indicano una serie di valori. Se i valori che rappresentano sono contrari alla "morale" vanno abbattuti. Ribattono altri: no, vanno conservati perché sono documenti storici; e in ogni caso devono essere contestualizzati: per esempio, non avrebbe alcun senso

demolire la statua di Caio Giulio Cesare perché era uno schiavista; infatti nel mondo antico, salvo voci sporadiche, la schiavitù era comunemente accettata a partire da Aristotele. Obiezione: e la statua di uno schiavista dell'Ottocento, dopo il cristianesimo, l'umanesimo, l'illuminismo e il socialismo, perché, invece, non dovrebbe/potrebbe essere abbattuta? Qui la questione si complica.

Le statue ci indicano esempi da seguire e se gli esempi sono negativi vanno tolti; nello stesso tempo sono documenti storici e andrebbero conservati. Come risolvere la questione? Personalmente ritengo che certi monumenti debbano essere rimossi, anche se non distrutti. Oppure si può optare per un altro tipo di soluzione. Farò un esempio che riguarda un famoso giornalista: Indro Montanelli. Montanelli partecipò come volontario all'invasione dell'Etiopia dove comprò, secondo l'uso locale, una bambina di 12 anni che divenne sua moglie. Poi, alla sua partenza, la rivendette a un alto ufficiale italiano. Per questa ragione la statua a lui fatta erigere a Milano dal sindaco Albertini è stata oggetto di contestazioni anche recenti a seguito delle vicende americane. L'accusa al giornalista è quella di essere un "razzista" e uno "stupratore". Il fatto è di per sé vergognoso. Con un'aggravante. Montanelli sul suo matrimonio non ha dato segni di pentimento. Allora: lasciamo pure la sua statua, ma accanto dedichiamone una alla bambina sua moglie/vittima. ■

**ANPI Comitato  
Provinciale di Forlì-Cesena**

Via Albicini 25 -  
47121 Forlì  
Tel. 0543 28042  
Email: info@anpiforli.it

**Orari di apertura:**

Lunedì e mercoledì 10:00-12:00  
Giovedì: 15:00-17:00  
Mese di Agosto chiuso

**ANPI Sezione di Cesena**

C.so Sozzi n. 89 (Barriera) -  
47521 Cesena  
Tel. 0547 610566  
Email: anpicesena@gmail.com

**Orari di apertura:**

Da martedì a sabato 12:00-19:00  
Mese di Agosto chiuso

## Sommario

» <i>Un risarcimento per le vittime del razzismo</i>	2
» <i>Di sana e robusta Costituzione - La missione della scuola oltre il virus</i>	3
» <i>Tinin, la leggerezza e la profondità</i>	5
» <i>La strage del Carnaio</i>	8
» <i>Il bambino e il partigiano</i>	13
» <i>Cronache de "La Resistente" - Martorano</i>	15
» <i>La prossima volta, il fuoco!</i>	17
» <i>Zecche rosse buoniste</i>	19
» <i>"Quale patria" o doppia Resistenza</i>	20
» <i>Con la Spagna nel cuore</i>	21
» <i>Ricordi e sottoscrizioni</i>	22

**Cronache della Resistenza** Redazione: Mattia Brighi, Palmiro Capacci, Miro Flamigni, Emanuela Fiumicelli, Emanuele Gardini, Ivan Fantini, Lodovico Zanetti - Segretario di redazione: Mirella Menghetti - Grafica: Mirko Catozzi - Coordinatore redazione segreteria ANPI: Furio Kobau. Numero chiuso in redazione a Luglio 2020.

## Di sana e robusta Costituzione

### La missione della scuola oltre il virus

di Marco Valbruzzi

Difficile non pensare, in questi mesi di lockdown o confinamento forzato, a come molti Costituenti, a partire da Concetto Marchesi, avrebbero voluto fare cominciare l'attuale articolo 34 della nostra Costituzione dedicato alla scuola e, più in generale, all'istruzione. Si trattava di un incipit programmatico e lapidario, che doveva servire

a scolpire nel futuro degli italiani una verità semplice e potente allo stesso tempo. Quell'incipit, poi modificato nel corso delle discussioni in Assemblea costituente, recitava così: "La scuola è aperta al popolo". Punto e a capo.

Purtroppo, complice la pandemia – e con l'assistenza colpevole e irresponsabile dell'intera classe politica –, la scuola ha chiuso le sue porte a marzo e forse le riaprirà, tra mille dubbi e con i soliti problemi, a metà settembre. Nel frattempo, un intero paese si è rimesso faticosamente in moto, mentre la scuola è rimasta immobile, nella speranza di conoscere – chissà da chi e da dove – il proprio destino. Se c'è un'istituzione che meglio delle altre ci aiuta a vedere – purtroppo – la distanza tra le indicazioni contenute nella Costituzione e le realizzazioni della politica negli ultimi decenni, quella è senza dubbio la scuola italiana.

Che per i nostri Costituenti la questione dell'istruzione fosse una assoluta priorità ce lo dimostra l'attenzione che, nella loro elaborazione, venne dedicata ai due articoli (33 e 34) che

più direttamente si occupano di questa tematica. Probabilmente, non esistono altri articoli costituzionali che sono stati così a lungo discussi e combattuti. Pur nella diversità, anche profonda, delle loro posizioni, tutti erano consapevoli che la scuola fosse il motore della nuova Costituzione "materiale" o, per usare le parole di Piero Calamandrei, "il sangue vitale che rigenera ogni giorno la democrazia". Certo, c'erano divisioni sui limiti alla libertà di insegnamento, sul ruolo delle scuole non-statali rispetto a quelle pubbliche, sulle modalità di reclutamento degli insegnanti e anche su quelle di valutazione degli studenti. Erano divisioni che i due principali relatori di quegli articoli (Aldo Moro e Concetto Marchesi) incarnavano alla perfezione. Però, nonostante questa diversità di posizioni, da quel dibattito emergeva chiaramente che la scuola non era considerata – come si direbbe tristemente oggi – né un parcheggio a ore per studenti né un diplomificio dozzinale.

Nella visione dei nostri Costituenti,



la scuola italiana aveva due missioni principali, una puramente politica e una strettamente pedagogica. Intendiamoci bene: quando dico “politica” non penso (e non lo pensavano neppure i Costituenti) né a una scuola di partito né all’ingresso dei partiti nella definizione degli orientamenti scolastici. La missione politica della scuola consiste, infatti, nel realizzare quegli obiettivi che la stessa Costituzione aveva fissato al suo art. 3: “rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale che, limitando di fatto la libertà e l’eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana”. Questo è il compito principale del sistema educativo, evitando così che le disuguaglianze ereditate alla nascita condizionino ogni sviluppo futuro. La scuola dovrebbe essere, prima di tutto e soprattutto, creatrice e moltiplicatrice di opportunità, in particolare per chi si trova in condizioni di svantaggio. È lo stesso Marchesi, intervenendo in Assemblea Costituente nel marzo del 1947, a ricordarcelo: “da secoli il figlio del contadino e dell’operaio continua a fare il contadino e l’operaio”. È un circolo vizioso, fatto di privilegi e mancanze di strutture o opportunità,



Marco Valbruzzi, politologo dell’Università degli Studi di Napoli Federico II.

che soltanto il sistema educativo può riuscire a spezzare. Certamente, sotto questo profilo l’Italia ha fatto molta strada rispetto alla situazione del dopoguerra, e oggi anche l’operaio può sognare un figlio laureato. Ma, come ci ricordano tutte le statistiche internazionali, da tempo l’ascensore della mobilità sociale in Italia si è rotto se è vero che, ancora nel 2018, servono almeno cinque generazioni per permettere a un figlio nato in una fami-

glia povera di raggiungere il reddito medio nazionale. E se quest’ascensore si è rotto, vuol dire che il motore che dovrebbe farlo funzionare – la scuola – si è inceppato.

Però, oltre alla sua funzione politica, il sistema scolastico ha anche un’altra funzione, altrettanto rilevante. È quella che qui ho definito pedagogica, ma non intendo soltanto – anche se sarebbe già tantissimo – che la scuola debba, sempre nelle parole della Costituzione, “istruire ed educare” gli studenti. Il ruolo pedagogico della scuola sta soprattutto nel fatto che da essa dipende – per dirla con Calamandrei – “come sarà domani il Parlamento, come funzionerà la Magistratura, cioè quale sarà la coscienza e la competenza di quegli uomini che saranno domani i legislatori, i governanti ed i giudici del nostro paese”. Insomma, dalla scuola dipenderà la qualità della nostra classe dirigente, se saremo ben governati o mal governati, se saremo giudicati in modo giusto o ingiusto. E purtroppo, se questo è il test, bisogna ammettere che il sistema scolastico ha abdicato alla sua missione pedagogica. Se c’è qualcosa di positivo che dalla pandemia dobbiamo imparare, è certamente che la scuola deve riconquistare quella centralità che ha (aveva) nella Costituzione e da cui dipende il destino di una nazione: se preferisce declinarsi al passato o predisporre al futuro. Non è scritto da nessuna parte che, dopo la pandemia, torneremo “migliori di prima”. Di sicuro non accadrà se l’impegno per la scuola e nella scuola resterà lo stesso di sempre. Ha bisogno di risorse, certo. Ma ha soprattutto bisogno di riscoprire la sua centralità. ■

**26 E 27 SETTEMBRE 2020**  
GIORNATE NAZIONALI  
DEL TESSERAMENTO ALL’ANPI

**L’UNIONE FA LA RESISTENZA**

**NELLE PIAZZE DI TUTTA ITALIA**  
Info su [www.anpi.it](http://www.anpi.it)

*L’ ANPI è aperta a tutti e chiunque ne condivide i valori può iscriversi.*

*È in corso il tesseramento 2020 chiedi o rinnova ora la tua tessera!*

In ricordo del “creativo irriverente”, Tinin Mantegazza

# Tinin, la leggerezza e la profondità

di Mino Savadori

Il 31 maggio Tinin Mantegazza ci ha lasciato. Ligure, nato a Varazze il 20 febbraio del 1931, milanese da quando aveva sei anni, da decenni si è trasferito a Cesenatico “perché – come ebbe a dire in un’intervista a Repubblica di qualche anno fa – lì la gente è più simpatica”. Si considerava un cittadino del mondo che aveva scelto di vivere a Cesenatico. Da ragazzo vide in piazzale Loreto “la testa della Petacci sul grembo del Duce”, alle 6 del mattino, accompagnato dal padre che “s’era messo il cappotto sul pigiama ed era sceso per verificare, in una città dove i telefoni non funzionavano più, quel tam tam di balcone in balcone, che diceva ‘il porco è morto’”.

Tutto questo – ed altre storie della Milano degli anni della guerra e della lotta di liberazione – Tinin l’ha raccontato nel suo “La libreria di Piazzale Loreto”,

in cui i ricordi non virano mai nella nostalgia ed anzi ci interrogano sul futuro. Nel racconto che dà il nome alla raccolta, Pierina Barale, resistente antifascista che gestisce un banco di libri, appare come il paradigma dell’importanza della cultura per la crescita di una personalità libera, in questo rappresentando certamente un’idea centrale nella vita di Tinin: il lavoro di promozione culturale e di libera informazione come una delle

forme più efficaci di pratica e di lotta antifascista. Ci ha più volte detto Tinin che questo primo racconto nasceva da un’esigenza profonda di verità, gli “seccava sentire gente che parlava di scempio di cadaveri... era stato invece un pietoso modo di toglierli al calpestio, un modo più o meno maldestro, ma fu comunque una cosa dettata dalla pietà, quella pietà che non ebbero i nazifascisti il 10 agosto del ’44 in quella stessa piazza, quando fucilarono 15

del 1969, il giorno dopo, ci fu un grande corteo: 300.000 persone, in maniera organizzata ma anche spontanea, erano convenute in Piazza del Duomo. Tutti con la coscienza che poteva ancora scoppiare una bomba: tutti con la paura. Ma tutti sapevamo che dovevamo essere lì: e ci siamo stati”. Ecco, forse da questa testimonianza e dalle ragioni del “dover esserci” sta la lezione di Tinin riguardo le ragioni non contingenti dell’antifascismo. Essere

resistenti. Padre David Maria Turollo, comune conoscente e per me insostituibile riferimento, preferiva usare il termine “resistente” al termine “partigiano”: resistenti bisogna esserlo sempre sia chi partigiano lo è stato ed anche chi, per ragioni puramente anagrafiche, non è potuto esserlo.

Resistere tutti i giorni, battersi contro l’indifferenza, prendere posizione. E in questo vorrei riprendere un’altra convinzione di padre Turollo: essere persone e non personaggi, poter essere considerati persone e non personaggi. Tinin ha rivendicato sempre il diritto di essere considerato una persona e ha fatto di tutto per non essere ingabbiato nei tratti di un personaggio. Si è sempre tenuto alla larga dai “circoli esclusivi” e dai gruppi che,



Una delle illustrazioni di Tinin.

partigiani accatastando i cadaveri per rendere ancora più macabra la scena e obbligando con le armi i passanti a guardare quel mucchio di carne coperto di mosche”. È però il racconto di Piazza Fontana, cronologicamente distante dagli altri avvenimenti, ad illuminare l’ispirazione unitaria del libro. Quando nell’ottobre 2016 Tinin Mantegazza presentò alla Casa della Memoria di Milano questo libro, raccontò che “dopo la bomba del 12 dicembre

anche nel variegato mondo della sinistra, tendevano a consolidarsi su base elitaria. Anche nella sua produzione di racconti c'è sempre una tensione a mantenere gli attori delle storie come persone: anche gli strambi, gli irregolari sono persone, non sono macchiette e a volte unici custodi di saggezza. E a ben pensarci tutto questo si colloca alla base del pensiero democratico che tiene insieme uguaglianza e diversità. Di Tinin hanno scritto che è un umorista. Ma l'umorista non è colui che ha la battuta pronta, ma colui che trova la parola giusta, il tratto giusto e riesce ad offrire un punto di vista altrimenti non considerato; lo humour – per dirlo con Calvino – “è il comico che ha perso la pesantezza corporea (quella dimensione della carnalità umana che pur fa grandi Boccaccio e Rabelais) e mette in dubbio l'io e il mondo e tutta la rete di relazioni che li costituiscono”.

In questo si fonda allo stesso tempo la leggerezza e la profondità di Tinin, non solo nella sua produzione grafico-pittorica e letteraria ma in tutti gli aspetti e pratiche della vita. Come ebbe a dire Gino Strada sempre nell'occasione della presentazione del libro di Tinin alla Casa della Memoria di Milano: “c'è stata una violenza necessaria, ma comunque la necessità stessa non fa della violenza una cosa bella”.

L'orrore della guerra e il ripudio della guerra sono uno degli altri elementi alla base della sensibilità di Tinin. Il ciclo pittorico sulla strage di Tavollicci ne è un esempio di cui non si può perdere memoria, così come i suoi esercizi di riflessione e reinterpretazione pittorica sul Guernica di Picasso.

Non c'è un prima e un dopo: la sua attività artistica è sempre andata di pari passo con l'impegno politico e sociale. Val la pena al proposito ricordare il contributo dato senza risparmiarsi al progetto di Emergency, sostenuto insieme a Velia fin dall'inizio, quando il progetto appariva ai più non altro che una bella utopia e senza di loro non ci sarebbe stato quell'importante radicamento in Romagna che tutti hanno imparato a conoscere. Nel dopoguerra, quando aprirono a Milano locali come il Santa Tecla o l'Aretusa dove

si suonava jazz, andò a decorarne le pareti con dei giovani pittori: Enrico Baj, Joe Colombo, Sergio d'Angelo; insieme fondarono un gruppo, Pittura Nucleare.

Negli anni '50 ha lavorato al quotidiano La Notte di Nutrizio e poi al Giorno. Ma venne ben presto anche il desiderio di altro. Così nel 1964, a 33 anni, con la moglie Velia, Bruno Lauzi, Cochi e Renato, Gino Negri fonda il “Cab 64” dove si faceva cabaret tutte le sere. In quel locale Paolo Poli si esibì con il suo Santa Rita da Cascia. Erano anni magnifici, Milano ribolliva e nascevano nuovi astri, Gaber, Jannacci, che passavano regolarmente. Un clima splendido. Morto con l'inizio degli anni '70, poi con la Milano da bere.

Non soddisfatto, negli anni '70 ha fondato insieme a Velia il teatro Verdi e la compagnia teatrale Il Buratto e si deve a lui la fondazione presso l'AGIS dell'ASTRA (Associazione Teatro Ragazzi). Inoltre si deve a Tinin molto al riguardo della rinascita del Teatro dei burattini e – più in generale – d'animazione teso a restituire a queste forme di teatro quella dignità culturale che nei decenni era andata sfumando. Ha lavorato molto in Rai, costruendo insieme a Velia più di duemila pupazzi teatrali e televisivi (fra cui, nel 1985, il pupazzo Dodò, protagonista della trasmissione L'Albero Azzurro) e collaborando per lunghi anni con Enzo Biagi, realizzando i disegni delle schede del programma del giornalista poi epurato. Pittore, disegnatore, scrittore, giornalista, organizzatore teatrale ed animatore culturale, uomo di Teatro, appassionato del teatro dei burattini

che non ha mai fatto divisioni tra arte “alta” e arte “bassa” ma tra prodotti belli e prodotti brutti: per illustrare i suoi interessi e la sua attività non basterebbero le pagine di questa rivista. La mostra “Tinin Mantegazza – Le sette vite di un creativo irriverente”, allestita l'anno scorso al Museo Civico di Bagnacavallo (ed il relativo catalogo), è stato un valido momento per fare il punto sull'attività di questo creativo irriverente ma anche irregolare. L'Italia è un paese ancora fortemente segnato dal corporativismo: se pratici più territori artistici sei considerato un eclettico, con una accezione vagamente negativa.

Mi piace pensare invece a Tinin come a un umanista, in cui uno dei poli della creatività è il piacere di fare le cose: diletto e dilettante (ovvero colui che fa per il piacere di fare) sono termini entrati in voga nel Rinascimento italiano.

Eclettismo e varietà d'interessi fatichino a tutt'oggi ad essere accettati: se non rientri in una ben specifica categorizzazione sei collocato in quello che volgarmente e in maniera quasi offensiva viene definito dilettantismo. Per riprendere Alberto Savinio, che egli apprezzava sommamente, Tinin fa parte della Compagnia dei Grandi Dilettanti che “si sono sciolti dalle tristi necessità e tutte le ragioni della vita hanno risolto in forma di diletto: quegli uomini che hanno traversato la profondità. I quali poi sono i soli, i veri uomini superiori, i più spiritosamente superiori perché i più leggeri: i più alleggeriti”. I veri umanisti. Così, all'impegno dei Grandi Dilettanti a



.....  
 Il logo della sezione ANPI di Cesenatico ridisegnato da Tinin.



combattere l'illusione e la superstizione, Tinin ha contribuito con la sua poetica "all'avvento – citando ancora Savinio – del Grande Diletto, che è l'ultima illusione di questi distruttori di illusioni".

Iscritto da sempre alla sezione dell'ANPI "Almo Colombo" di Milano, pur essendo residente ormai da decenni a Cesenatico, sollecitò insieme a Velia la costituzione di una Sezione ANPI a Cesenatico per contribuire a far crescere pratiche antifasciste e democratiche in questo territorio. Dalla sua costituzione in poi l'impegno di Tinin è stato fondamentale nella progettazione e promozione delle iniziative, con quell'occhio "resistente" che ha sempre caratterizzato la sua vita.

Quest'anno le iniziative erano state indirizzate in primo luogo – ma non solo – ai bambini ed alle bambine, pensando alla creatività come forma irrinunciabile di resistenza con spettacoli di burattini che in maniera non pesante trattassero di resistenza, pace e diritti.

Pur con tutte le difficoltà di questo periodo, segnato dalle limitazioni imposte dai rischi da coronavirus, speriamo di poter portare a termine questo progetto condiviso con Tinin e a lui dedicarlo.

Tanti anni fa, Tinin recuperò acquistandola, una vecchia giostra che era stata in attività a Cesenatico: era la stessa giostra che aveva colpito l'attenzione e la fantasia di Gianni Rodari e dalla quale aveva preso spunto per uno splendido racconto pubblicato nelle "Favole al telefono". La giostra non si trova più a Cesenatico e vorremmo riportarla in ottobre, nei giorni del ricordo della liberazione di Cesenatico, nelle adiacenze del porto e farla girare, ricordando Gianni Rodari ma soprattutto Tinin e la sua passione, non solo per Cesenatico ma per tutto il pianeta. La giostrina si mette a volare, a girare attorno alla terra e dall'alto il pianeta appare come un'unica cosa: un unico destino in cui tutte le storie delle persone si intrecciano, con la consapevolezza che solo nella solidarietà e nel rispetto della casa comune si potranno costruire pace e giustizia. Buon viaggio, Tinin. ■



Tinin Mantegazza: in alto con il pupazzo dell'uccello Dodò, creato con la moglie Velia, per la trasmissione per bambini "L'albero azzurro". Sotto, nella sua abitazione a Cesenatico.



Le stragi dell'estate 1944

# La strage del Carnaio

di Vladimiro Flamigni

I precedenti articoli sull'azione repressiva fascista e nazista contro i partigiani e la popolazione civile sono stati pubblicati su Cronache della Resistenza 2019/N5 (*Il distacco partigiano "Pippo"*) e sul numero 2020/N1 (*Il distacco partigiano "Pippo" e il IV battaglione della polizia italo-tedesca*). La prima parte dell'articolo *Da Ranchio alla strage di Tavolucci e del Carnaio* è stata pubblicata sul numero 2020/N3, segue qui la seconda e ultima parte, *La strage del Carnaio*.

## Il distacco di Maciste

Dopo l'azione di Mercatale<sup>1</sup> il distacco di Maciste e del commissario politico Lorenzo fu accusato da una decina di partigiani di Santa Sofia, preoccupati della sorte dei loro concittadini arrestati, di mettere in pericolo la popolazione e di conseguenza la brigata con i continui attacchi ai tedeschi. Il 19 luglio, Maciste e Lorenzo, con una lettera al comandante militare di zona Battaglia (Berto Alberti) e al commissario politico Paolo (Paolo Marconi) respingevano le accuse e sostenevano l'inopportunità di fermare le azioni militari per l'incendio di una decina di case ed esprimevano il "parere che bisogna agire sempre più e sempre meglio" con una guerriglia condotta da pochi partigiani preparati militarmente e politicamente decisi. Sulla prosecuzione del ciclo operativo programmato rimettevano la decisione al comando di zona: "senza un vostro avviso continueremo ad azionare per una settimana circa ancora"<sup>2</sup>.

Il comando non fece pervenire alcun ordine di rientro e il distacco di Maciste ricominciò ad operare e la notte del 23 luglio, sul Passo del Carnaio, uccise una staffetta motorizzata, il granatiere Kurt Burk.



### Legenda

- Comando IV Battaglione di polizia
- Sedi delle compagnie: Pieve S. Stefano 1° comp.; Balze 2° comp.; Sarsina 1° e 3°; S. Donato

### Una mappa dei luoghi.

La strada di collegamento fra San Piero in Bagno e Santa Sofia era stata oggetto di altri attentati partigiani, alcuni con esiti sanguinosi come l'attentato del 29 dicembre 1943 ad una macchina della TODT con la morte del sottufficiale Kurz

Guglielmo; e in gennaio ad un'altra macchina con la morte di due militari. L'azione del distacco di Maciste fu favorita dal fatto che - come rilevava il segretario del partito fascista di San Piero in Bagno - "da parte Germanica non



è stata presa nessuna precauzione e si lasciano circolare anche nelle ore notturne isolati motociclisti<sup>3</sup>. All'uccisione del granatiere Kurt Burk non fece seguito alcuna rappresaglia.

La notte successiva, quella tra il 24 e il 25 luglio, sempre sul Passo del Carnaio, lo stesso distaccamento uccise altri due motociclisti: i granatieri Kurt Tkoiss e Rust Michuza della 305 divisione di fanteria<sup>4</sup>.

Compiuta l'azione i partigiani avvisarono i contadini delle case vicine e si allontanarono. Anche diverse famiglie abbandonarono le abitazioni e si recarono presso parenti o amici, gli uomini si nascosero nei boschi.

C'è da rilevare che quest'ultima azione contrastava con la strategia fino ad allora adottata dai partigiani di colpire, se possibile occultare le vittime, e allontanarsi velocemente per poi tornare a colpire, dando la sensazione al nemico di un numero di gruppi partigiani in azione sul territorio molto superiore a quello reale.

### Rastrellamento sul Passo del Carnaio

Come si temeva, la mattina alle 8:00 iniziò il rastrellamento di un'ottantina di poliziotti del IV battaglione e di SS italiane di stanza a Santa Sofia.

Alle 8:30 venne messa a fuoco la prima casa: era denominata Carnaio ed era abitata dalla famiglia Boscherini. La casa era disabitata perché la numerosa famiglia nel corso della notte si era trasferita a Tramonte presso i Barchi. Nel corso del rastrellamento che durò due ore, dalle 9:00 alle 11:00, furono incendiate numerose abitazioni sospettate di avere dato ospitalità ai partigiani: undici nella frazione di Crocedevoli, due a Riopetroso, sette a Montegranelli.

Le ultime case incendiate furono quelle della frazione San Silvestro dette Tramonte abitate dalla famiglia di Antonio Locatelli e da quella di Anselmo Barchi. Durante le operazioni di rastrellamento, nonostante l'uso di bombe incendiarie, non vi furono vittime.

Furono rastrelate settantadue persone, donne, bambini e vecchi (gli uomini si erano allontanati o nascosti) che furono portate in cima al Carnaio sul luogo dell'uccisione dei granatieri e raccolte all'ombra dell'unico albero una quercia presente fra i campi coltivati.



*Alcuni dei momenti della commemorazione della strage, tenutasi al passo del Carnaio il 29 luglio.*

Alle 11:30 raggiunse i prigionieri don Ilario Lazzaroni, fratello del parroco di Montegranelli e s'intrattenne con loro per confortarli. Don Ilario era stato cappellano militare, parlava la lingua tedesca e fece presente agli ufficiali l'estranietà degli arrestati alle uccisioni dei tre militari tedeschi. Ne seguì una discussione e verso le 14:00, mentre si allontanava per recarsi ad informare il comando tedesco di quanto stava accadendo, venne freddato in mezzo al campo che stava attraversando.

### Rastrellamento a San Piero in Bagno

Nelle stesse ore a Bagno di Romagna il segretario del fascio invitava gli uomini a recarsi a San Piero per ascoltare l'importante comunicazione di un ufficiale tedesco, mentre in quest'ultima località gli uomini presenti nelle strade e nei locali pubblici venivano arrestati da poliziotti e SS per essere rinchiusi nell'asilo infantile, lo stesso luogo dove furono trattenuti anche gli uomini di Bagno di Romagna una volta giunti a San Piero. I parroci di Bagno di Romagna, don

Cangi, e di San Piero in Bagno, don Dino Crociani, e il comandante la stazione dei carabinieri Giuseppe Silvestri si recarono all'asilo per chiedere la liberazione degli uomini arrestati ma furono trattati in malo modo. Si rivolsero allora ad un tenente austriaco Salfner, della 44 Infanterie Division Reichs – Grenadier – Division Hoch – und Deutschmaster, che conoscevano perché tutte le mattine si recava in chiesa a Bagno di Romagna. Grazie a lui fu possibile ottenere la liberazione dei diciannove prigionieri residenti a Bagno di Romagna. Alle 17:00 nell'asilo infantile rimasero solo gli uomini residenti a San Piero.

Con la liberazione dei bagnesi vennero a mancare diciannove degli ostaggi da fucilare. Dalle 18:00 alle 20:00 riprese il rastrellamento nelle strade e nelle case di San Piero. Nella difficoltà di raggiungere il numero prefissato furono prelevati tre vecchi dal ricovero di mendicizia: Giovanni Spighi, Giocondo Caminati e Giovanni Balzani; fu arrestato anche Amato Corzani tecnico del comune, nonostante avesse un permesso che lo





Al cimitero di San Piero in Bagno per l'inaugurazione della cappella dove è stato realizzato il nuovo sacrario dedicato alle vittime.

autorizzava a circolare e fosse iscritto al partito fascista repubblicano; furono arrestati anche il padre di un agente di Pubblica Sicurezza Giovanni Rinaldini e il cantoniere comunale in pensione, Giovanni Salvetti, mentre si recava a chiamare il medico per la moglie malata. Mentre in paese era in corso il rastrellamento i militari della contraerea di Larciano, frazione poco fuori San Piero, uccidevano Francesco Mariani che stava recandosi al podere, credendolo in fuga da San Piero.

#### La sera sul Carnaio

Alle 20:30 le donne e i bambini che dalla mattina erano tenuti prigionieri in cima al Carnaio vennero rilasciati. Furono invece trattenuti i sette uomini Giuseppe Corzani, Cesare Gianelli, Giovanni Nigi, Francesco Nuti, Primo Sampaoli, Anselmo Barchi, Angiolo Sampaoli che poco dopo vennero fucilati.

Alle 21:00 da San Piero partì il camion con a bordo le altre ventitre persone destinate alla fucilazione. Durante il tragitto uno dei prigionieri di nome Busoni riuscì a fuggire. Anche il giovane diciassettenne Domenico Bucherini tentò la fuga ma fu preso e impiccato ad un palo del telegrafo.

Alle 21:30 gli uomini di San Piero furono portati nel luogo dove giacevano i corpi dei sette precedentemente fucilati e furono mitragliati: era tra buio e lume e tutti corsero verso il bosco, in due raggiunsero la salvezza: Ortensio Camillini e Gioacchino Milanese. Nel trambusto della fucilazione e degli inseguimenti anche un militare tedesco Oberf Eiseribois John fu ucciso da fuoco amico.

Alle 22:00 tutto era finito e sparsi sul terreno circostante giacevano i corpi di ventiquattro persone.

Poco lontano, nel podere a valle, giaceva il corpo di don Ilario Lazzaroni residente a Montegraneli e dal palo del telegrafo pendeva il corpo del diciassettenne Domenico Bucherini figlio del mugnaio di Montegraneli. Poco fuori San Piero, dalla parte di Bagno di Romagna, giaceva il cadavere di Francesco Mariani.

#### I responsabili

Chi decise di attuare la rappresaglia e chi la eseguì? La risposta a queste domande la troviamo in due documenti del tempo, uno di parte fascista e l'altro di parte tedesca. Il primo prodotto dal commissario del fascio repubblicano di Bagno di Romagna Damiano Damiani, datato 27 luglio, diretto al Capo della

provincia di Forlì ci fornisce la seguente informazione: "in seguito all'uccisione di n.3 motociclisti avvenuta nei giorni 24 e 25 luglio in località Carnaio di Bagno di Romagna il Comando delle SS ha fatto prendere e fucilare la sera del 25 stesso un numero ancora imprecisato di persone del centro di San Piero o campagna inoltre sono state incendiate una trentina di case coloniche e sono state fatte altre vittime in campagna". Nel rapporto della Militarkommandantur (MK) 1006 di Ferrara territorialmente competente per le province di Ferrara, Ravenna e Forlì, relativo al periodo dal 15 giugno al 15 agosto 1944 troviamo quest'altra informazione: "Misure punitive come quelle di San Piero attuate da 4 battaglioni di polizia Italia, devono essere respinte, perché in tal modo si provoca e si spinge addirittura nelle braccia delle bande anche la parte della popolazione acquisita alla causa tedesca. Ne la MK 1006, né la Platzkommandantur di Forlì competente territorialmente, né il comando locale di San Piero in Bagno furono preventivamente informati di queste misure".

Come si può constatare gli italiani accusavano della strage i tedeschi e questi la





*Il nuovo sacrario, all'interno della cappella del cimitero di San Piero in Bagno.*

“polizia italia”. A decidere la rappresaglia fu il Comando delle SS di Forlì informato della uccisione dei tre militari tedeschi dal comandante del IV battaglione, tenente Lehman, al quale venne affidata l'esecuzione unitamente al 3° battaglione delle SS italiane acquisite a Santa Sofia.

Il 3° battaglione delle SS italiane traeva origine dal 7° battaglione della milizia armata formatosi a Casale Monferrato. Assunse la denominazione di Battaglione Ig. R – 81 SS italiane all'inizio dell'aprile 1944 durante la permanenza a Perugia. Fu poi trasferito a Firenze e dalla fine di giugno al 25 agosto a Santa Sofia nei locali della Scuola di avviamento professionale. Portava mostrine rosse, a forma di rombo e spalline rosse con bordo bianco.

### **Punire la solidarietà**

Perché gli uomini di Bagno di Romagna furono rilasciati e solo quelli di San Piero furono oggetto della rappresaglia?

Per rispondere a questa domanda, è necessario fare riferimento a quanto era avvenuto nel precedente mese di maggio durante i funerali del comandante partigiano Antonio Corzani.

Corzani venne ucciso il 15 maggio nei pressi del ponte Riacci di Rio Salso nel Comune di San Piero in Bagno, dal commando antibande del maggiore Frayer. Il giorno dopo il procuratore della repubblica Vaccari ne autorizzò la sepoltura nel cimitero di San Piero e il 17 ebbero luogo i funerali. Il feretro non fu portato direttamente al cimitero, come disposto dal locale coman-

dante della GNR Pigato, ma fu invece depositato in chiesa, dove accorsero centinaia di sanpieranesi (quel giorno si svolgeva il tradizionale mercato settimanale) e si formò un corteo che accompagnò la salma al cimitero. Al termine della cerimonia funebre, fu poi raccolta una sottoscrizione, che fruttò 1288 lire, devolute a favore della casa di riposo “Camilla Spighi” del paese.

La partecipazione popolare al funerale fece infuriare il comando tedesco antispying di Predappio, che protestò col capo della provincia reclamando la rimozione delle autorità locali e la punizione della popolazione. Più volte il comando tedesco tornò a sollecitare il capo della provincia perché prendesse provvedimenti, l'ultima volta il 4 luglio, inviando una lettera che tornava ad accusare le autorità fasciste e la popolazione di simpatizzare con i ribelli: “Il comandante della GNR non è intervenuto quando seppe che il corpo del bandito era stato portato in chiesa invece di seppellirlo nel cimitero come richiedeva l'autorizzazione. Ha permesso la sepoltura il giorno di mercato, sebbene sapesse che ne sarebbe risultata una sorta di dimostrazione molto partecipata. Il comando tedesco non può pensare in questo caso ad una mancanza di cautela, ma deve presupporre, vista la totalità degli eventi, ad una premeditata intenzione. I partecipanti con le loro offerte si sono dichiarati solidali con i partigiani e dovrebbero per questo essere chiamati a rispondere di fronte ad un tribunale, mentre i soldi ritirati a favore dello stato”<sup>6</sup>.

Partecipare ai funerali di un comandante partigiano ucciso dai fascisti era certamente una manifestazione di antifascismo, ma era anche l'espressione della solidarietà fra compaesani uniti da forti legami parentali o amicali.

Per le famiglie e le comunità montane del tempo, dare degna sepoltura ai propri morti era un dovere morale da cui difficilmente si derogava. Fu naturale per i parenti e gli amici di Antonio Corzani portare la bara in chiesa, nonostante avessero l'autorizzazione per la sola sepoltura al cimitero, e sembrò blasfemo alle autorità locali, esse stesse parte della comunità sanpieranese, intervenire con la violenza

per impedire un rito funebre. Ma erano proprio queste tradizioni e questi legami comunitari che suscitavano le ire dei tedeschi. I fascisti dovevano dominare le comunità e obbligarle all'obbedienza verso l'alleato tedesco e all'occorrenza imporsi con la violenza e il terrore. Questa contrapposizione violenta dei fascisti alle comunità che non si adeguavano alle esigenze tedesche era condivisa da gran parte dei fascisti, che non solo non limitarono la violenza tedesca sugli italiani ma per dimostrarsi ancor più intransigenti dei tedeschi, come a Tavollicci, fecero strage di donne e bambini.

Come rilevava, dopo la strage del Carnaio il segretario del fascio di Bagno di Romagna: "la popolazione dell'intero comune è terrorizzata ed in modo particolare gli uomini i quali temono il ripetersi di altri incidenti per il fatto che la strada sulla quale è avvenuta l'uccisione dei Tedeschi è in montagna a circa dieci chilometri dal passo ed in mezzo a boscaglie dove facilmente possono occultarsi gli elementi Russi

e Slavi che ancora infestano la zona". La strage certamente aumentò l'avversità della popolazione verso i tedeschi e i fascisti, ma complicò anche il rapporto fra contadini e partigiani e per questi ultimi la situazione divenne più difficile; come scriveva il comandante di zona Battaglia (Alberti Alberto) al comandante della brigata Pietro (Ilario Tabarri), la rappresaglia del Carnaio aveva "creato una situazione di panico e di terrore fra la popolazione la quale da la colpa ai partigiani di questa reazione. Quindi si è creato una situazione un po' difficile per il mangiare e per gli appoggi e le informazioni".

Fra i partigiani sorsero lunghe e animate discussioni se attaccare le truppe tedesche o solo quelle fasciste. La maggioranza dei partigiani si pronunciò favorevole a mantenere le truppe tedesche tra gli obiettivi militari, giudicato l'unico modo per contribuire alla sconfitta dell'esercito tedesco ed esaudire la richiesta dei comandi Alleati.

Ai primi di agosto una decina di parti-

giani indisponibili ad effettuare azioni contro i tedeschi abbandonarono la brigata e si ritirarono a Spinello sopra Santa Sofia. ■

1) Vedi precedente articolo nel precedente numero di Cronache della Resistenza

2) Lettera indirizzata a Paolo e Battaglia, datata 19/7/44, firmata Maciste Lorenzo, Istorecofo-ce, Archivio 8.a brigata Garibaldi, b.4

3) Lettera della Federazione fascista di Forlì al Capo della provincia del 27/7/1944, Istorecofo-ce, b. Strage Carnaio

4) Sul numero delle vittime, tre, il luogo e la data non vi sono contraddizioni e discrepanze tra le fonti partigiane, fasciste e tedesche

5) La procura di La Spezia aprì un fascicolo su queste fucilazioni poi archiviato

6) Lettera datata 4 luglio 1944, con oggetto: sepoltura capo partigiano Corzani, indirizzata al Prefetto di Forlì, Bundesarchiv, Fondo RH 20.10



Un prigioniero di guerra tedesco depresso siede con la testa tra le mani dopo essere stato catturato da un soldato canadese a sud di Caen durante l'Operazione Atlantico. Vicino a Caen, Calvados, Bassa Normandia, Francia. 19 Luglio 1944.

Foto d'archivio



*La morte di Fosco Montini*

# Il bambino e il partigiano

di Damiano Montalti

Tardo pomeriggio di metà estate del 1944, a un bambino di dieci anni viene ordinato di guardare un padellone nero pieno di patate da friggere su un fornello da campo improvvisato.

Il militare estrae la sua pistola, toglie la sicura, e la rimette nella fondina, scambia delle parole in tedesco con due poliziotti italiani delle S.S. e si dirige verso un pergolato a un centinaio di metri.

Il bambino si gira e vede, più in alto dal piano dove si trovava, un ragazzo vestito con una camicia bianca che zappava, nel frattempo l'uomo arriva con passo tranquillo punta la pistola e assassina con due colpi il ragazzo che cade nella fossa. Altri due poliziotti smuovono con i piedi poca terra per coprire il corpo.

Questa è la fine del ventiduenne partigiano Fosco Montini, medaglia d'oro al valor militare, avvenuta settantasei anni fa, giovedì 13 luglio, in località Casetta verso Calbano poco fuori il centro abitato di Sarsina dove all'epoca erano solo campi coltivati, oggi tutte case.

Fosco Montini era entrato nell'arma dei Carabinieri nel gennaio del 1942, trattato alle armi nell'aprile del 1943, era in forze al comando di Roma della caserma San Paolo. Dopo l'8 settembre disertò il proprio reparto per non aderire all'esercito fascista e raggiunse la propria famiglia a Rofelle di Badia Tedalda in provincia di Arezzo dove era nato il 21 gennaio 1922.

È qui che prese contatto con i fratelli Frè Luigi e Sildo Bimbi, suoi cugini, entrambi allievi ufficiali nel corpo aeronautico, anch'essi disertori dopo l'8 settembre e rifugiati a Rofelle dove a fine anno del 1943 organizzarono il loro gruppo partigiano al fianco di giovani slavi.

Il 25 marzo arrivarono fino al comando

di Strabatenza per unirsi ai gruppi partigiani romagnoli e al ritorno iniziare la guerriglia nei loro territori.

Nelle zone dei crinali tra Verghereto, Sant'Agata Feltria, Casteldelci e Badia Tedalda giunsero i primi d'aprile due Brigate della Resistenza romagnola capeggiate fino al 27 marzo da Libero

(Riccardo Fedel) poi da Pietro (Ilario Tabarri) che, in seguito alla completa disfatta del grande rastrellamento d'aprile, comandò la futura 8ª Brigata Garibaldi fino al 30 novembre del 1944.

La squadra dei partigiani a capo dei fratelli Bimbi era sotto il distacco di Pippo (Giuseppe Poggiali di Lugo) che era parte della 1ª Brigata affidata a Falco (Alberto Bardi di Ravenna).

In quest'area dell'Appennino il 18 giugno giunse da Biella il IV Battaglione di polizia italo-tedesca composto da un centinaio di volontari nazifascisti: una novantina di italiani (molti ex soldati del regio esercito deportati in Germania) al comando di una decina di tedeschi, divisi in Compagnie tra le caserme di San Piero in Bagno, dove vi era la sede del comandante Lehmann, Sarsina, Balze e Pieve Santo Stefano; con il solo compito di terrorizzare e uccidere la popolazione civile colpevole di dare



Fosco Montini.

aiuto alle bande partigiane. Fino al 7 agosto, nei 55 giorni di presenza, si macchiarono di una serie di impressionanti ed indicibili violenze, delle 105 vittime totali solo una decina appartenevano ai ribelli; continuate poi nel nord Italia tra le provincie di Padova, Venezia e Treviso con gli stessi personaggi criminali capaci di applicare alla lettera le disposizioni di Kesselring.

Dalla caserma di Balze gli uomini della 2ª Compagnia di polizia scrutavano i movimenti partigiani di Pippo nei poderi dei casolari di Lamone, Bigotta e Montagna nell'area tra Senatello e Poggio dei Tre Vescovi.

Diversi partigiani, presso Pratieghi, fecero prigionieri una squadra di militi fascisti compreso il sergente Riggi che si disse subito antifascista e, purtroppo con la benevolenza dei capi partigiani Pippo, Giorgio Baffè e i Bimbi, tutti ci credettero perché tre giorni dopo tentarono un colpo di mano al presidio di Balze con la complicità del repubblicano che, mandato in avanscoperta, invece di distrarre le sentinelle, lanciò l'allarme e una cinquantina di partigiani pronti per l'attacco dovettero darsi alla fuga. Naturalmente il sergente Riggi raccontò tutto sul gruppo ribelle: nomi, composizione e nascondigli.

Quattro giorni dopo, il 2 luglio, le S.S. nazifasciste sferrarono un'azione coordinata dal comando di San Piero in Bagno e reparti della GNR giunti da Cesena, in tutto 300/400 uomini. L'obiettivo era di annientare il dinamismo delle azioni partigiane lungo le camionabili che dalla Valtiberina portavano in Romagna gli attacchi ai presidi fascisti e l'opera di sabotaggio dei lavori per la Linea Gotica.

Caddero in trappola e furono fucilati sul posto otto giovani, partigiani o loro simpatizzanti: tra di essi Gustavo Bardeschi e Agostino Moroni, di Badia Tedalda, uccisi a Serra delle Balze insieme al giovane renitente di Falera, Giuseppe Casini. Morirono anche il diciannovenne Giuseppe Pettinari di Pieve Santo Stefano, torturato e fucilato a Lamone di Casteldelci insieme al coetaneo Luigi Lazzarini, di Molino di Bascio, e a Gettulo Marcelli, di 21 anni, di Ca Marcelli. Bardeschi, Lazzarini e Pettinari militavano nella 8ª Brigata Garibaldi romagnola. Quel giorno furono uccisi anche due



*I fratelli Bimbi.*

triestini, rimasti senza nome.

I nazifascisti inoltre dettero alle fiamme i casolari di Bigotta, Lamone e Montagna, dove erano passati i partigiani, e si accanirono contro la gente del posto, comprese alcune donne.

Il comandante Pippo riuscì, insieme a uno dei fratelli Bimbi, a scappare alla cattura. Tutti gli altri dovettero darsi alla fuga nelle boscaglie vicine. Durante il rastrellamento Fosco Montini, i suoi due cugini Bimbi e altri partigiani si dettero appuntamento per il giorno 8 luglio in una località sopra Rofelle ma il caso volle che proprio quel giorno una ventina di poliziotti delle Balze si trovassero proprio da quelle parti e fu per loro facile prenderli tutti perché disarmati.

Portati a Balze gli aguzzini si accanirono per tre giorni sui fratelli Bimbi e dopo sevizie di ogni tipo li fucilarono il 12 luglio in località La Macchietta tra Balze e

Senatello in comune di Casteldelci.

I familiari, nel dopo guerra, eressero una celletta a ricordo dell'atroce assassinio dei fratelli di Siena, Frè Luigi e Sildo, di 24 e 23 anni, entrambi ufficiali dell'aeronautica, partigiani e decorati con la medaglia d'argento al valore militare.

La mattina del 13 luglio tutti i prigionieri, con Fosco Montini, furono fatti salire su un camion per essere trasportati a Forlì e deportati poi in Germania. Giunti a Sarsina, tappa obbligata, li aspettavano i poliziotti della 3ª Compagnia del IV Battaglione S.S. italo-tedesco tra i quali il sergente Riggi, trasferito dalle Balze dopo l'attacco partigiano, che riconobbe subito Fosco Montini rivolgendogli parole di morte.

Il partigiano fu condotto in caserma dove fu selvaggiamente percosso con calci di fucile e pistole, sino ad avere il volto iriconoscibile. Due tedeschi lo



## Cronache de “La Resistente”, la cicloturistica della memoria

# Prima tappa: Martorano

trascinarono per le braccia in un campo, lo costrinsero a scavare una fossa poi il sergente Sax, il boia, fece il resto. Chissà se prima di morire anche il partigiano incrociò lo sguardo, per un attimo, con il bambino. Quel bambino, Efrem Satanassi, divenne maestro di scuola e autore di libri memorabili come *Le stagioni del Bronco*, *Odore di sangue e di rosa* e *Il sogno di Doro*.

Racconti dove si pone al centro, con una singolare ricerca culturale, la vita di un mondo delle piccole comunità di campagna attraversate dalle tragedie della Storia.

Solo dopo tre quarti di secolo dagli eventi si è inaugurata una lapide in ricordo di Montini ben visibile sulla strada dove fu colpito a morte e a più di vent'anni dalla targa in rame battuto posta sulla parete esterna della caserma dei Carabinieri di Sarsina, sempre su iniziative dell'Arma.

La banalizzazione del fascismo, fatta da troppe parti, in questi ultimi decenni ha prodotto un azzeramento della memoria e della storia, una deresponsabilizzazione istituzionale in nome della memoria condivisa che mette sullo stesso piano vittime e carnefici, a tacere parole scomode (fascismo, partigiani) e in fondo porta all'equivalenza tra fascismo e antifascismo, dimenticando a piè pari che la nostra Repubblica è nata dalla Resistenza sconfiggendo in una sola volta dittatura totalitaria e monarchia indegna, regalandoci nella nostra Costituzione una rivoluzione democratica.

I nostri rappresentanti, i più vicini, i sindaci di ogni orientamento politico, quando commemorano il 25 aprile non si devono limitare a parlare di morti eroici come a un funerale ma devono cercare la verità storica e rispettare la fascia ben esposta che hanno la libertà di portare dalla fine della guerra. Questi sono solo alcuni motivi per non ridurre la Festa di Liberazione ad una stucchevole retorica scampagnata e in fondo a capire che questa memoria doveva e dovrà essere sempre comune. ■

Fonti: “*Appennino 1944: Arrivano i lupi!*” di Marco Renzi – Società Editrice Il Ponte Vecchio, 2008. “*Guerra e Resistenza nell’Alta Valle del Tevere 1943-1944*” di Alvaro Tacchini – Petrucci Editore, 2016

Il 19 aprile 2020 le strade di Cesena si sarebbero dovute trasformare ancora una volta in un grande museo diffuso, per raccontare ai ciclisti che le avessero percorse le storie dei Resistenti che lungo quelle strade persero la vita negli anni del ventennio fascista e durante l'occupazione nazista. Dopo le prime due edizioni, la cicloturistica della memoria sui luoghi delle stragi nazifasciste nel cesenate ha saltato un turno a causa della pandemia di covid-19 che ha funestato il 2020. In questo spazio proporremo le schede presenti ad ogni tappa. Altre informazioni su: <https://laresistente.it/>

Dopo aver effettuato l'iscrizione nella storica sede dell'AUSER si percorrono appena cinque chilometri prima di raggiungere la prima tappa.

La scheda storica è appesa lungo la ciclabile di Martorano in corrispondenza dell'attraversamento pedonale di fronte al cippo che ricorda l'eccidio.

La scheda storica presente sul sito Atlante delle Stragi Nazifasciste ([stragiazifasciste.it](http://stragiazifasciste.it)) offre un racconto dettagliato di cosa accadde. Nell'aprile 1944 i partigiani di Cesena misero a punto una serie di azioni e di atti di sabotaggio contro i fascisti; in due di queste azioni, il 26 e il 28 aprile 1944, i partigiani uccisero due militi del battaglione “Venezia Giulia”.

Il capo della provincia di Forlì inasprì le norme sul coprifuoco e ordinò che fosse operato un rastrellamento a Cesena, con particolare attenzione alle frazioni note per la presenza di antifascisti.

Nell'operazione eseguita dalla GNR sotto la direzione del comando provinciale di Forlì, i fascisti avevano l'ordine di: setacciare la zona casa per casa alla ricerca di elementi antifascisti e renitenti, fucilare sul posto chi era in possesso di armi, arrestare e portare a Cesena chi era privo di documenti e tutti i renitenti alla leva.

Nel caso i ricercati non fossero presenti in casa, i fascisti avrebbero dovuto arrestare i familiari maschi e “idonei” dei ricercati, in modo da indurre questi ultimi a presentarsi al comando fascista della Guardia nazionale repubblicana di Cesena.

Al rastrellamento presero parte i militi del battaglione “Venezia Giulia” e fascisti di Cesena iscritti al PFR (fra i 300 e i 500 uomini, secondo fonti differenti).

L'azione iniziò all'alba del 29 aprile 1944 e investì le località di Martorano, Ronta, San Martino, San Giorgio, Calabrina e Bagnile. Gli antifascisti noti di Martorano e i renitenti alla leva furono concentrati davanti alla Casa del fascio sulla via Ravennate. Durante la perquisizione delle abitazioni i fascisti fermarono Guglielmo Urbini, padre di un partigiano dell'8ª Brigata Garibaldi che si trovava a casa malato, e Gino Fusconi, fratello di Giuseppe, partigiano della 29ª Gap, a sua volta antifascista e già arrestato a gennaio dello stesso anno e detenuto per circa tre mesi.

I fascisti inoltre fermarono la corriera Cesena-Ravenna e individuati a bordo due slavi, a suo tempo fuggiti da un campo di prigionia, li fecero scendere. I due slavi, Urbini e Fusconi furono uccisi nei pressi del



Otello (Gino) Fusconi, 17 anni. Fratello del partigiano Giuseppe Fusconi.



Guglielmo Urbini, 43 anni, operaio. Padre di Giovanni Urbini partigiano dell'8ª Garibaldi.



Giovanni (Guido) Barbanti, 44 anni. Mercante di bestiame.



Il cippo di Martorano.

fiume Savio nel quale i fascisti gettarono i corpi di Fusconi e dei due slavi. Giovanni Barbanti, fermato mentre rientrava a casa, fu ucciso in un campo del podere Ceccarelli posto fra Ronta e Martorano.

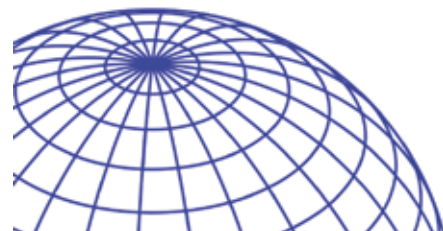
Secondo la relazione del CLN e secondo le testimonianze, i fascisti lo uccisero per sottrargli una somma di denaro vista dai militi durante il controllo dei documenti.

Nella stessa operazione di Bagnile, i fascisti uccisero Valentino Mo-

rigi, Giorgio Bartolini e Secondo Fusignani. Secondo il CLN la popolazione fu costretta ad assistere alla fucilazione dei due slavi. Solo il cadavere di uno dei due e quello di Fusconi vennero ritrovati qualche tempo dopo; i familiari di Barbanti poterono recuperare il corpo nel campo dei Ceccarelli solo dopo alcuni giorni, ma secondo la testimonianza della nipote di Barbanti i fascisti non concessero il permesso di celebrare i funerali. ■

**A.N.P.I Comitato Provinciale Forlì-Cesena è anche online!**

<http://forlicesena.anpi.it>  
Facebook: anpiforlicesena





*Violenza razziale in USA*

# La prossima volta, il fuoco!

di Enrico Zammarchi

Nel 1963, lo scrittore afroamericano James Baldwin pubblicò un saggio dal titolo *The Fire Next Time* (La prossima volta, il fuoco). Nel testo, l'autore discuteva i risvolti della questione razziale nella storia recente degli Stati Uniti su un piano sia privato sia sociale, e analizzava brevemente il complesso rapporto fra razza e religione.

La storia personale di Baldwin è particolarmente interessante, in quanto evidenzia diversi aspetti della società statunitense, mostrandone la sua problematica natura a vari livelli. Nato ad Harlem alla metà degli anni venti, in un periodo di grande fervore culturale per la comunità afroamericana di New York – caratterizzata dal movimento artistico della cosiddetta Harlem Renaissance – Baldwin crebbe in una famiglia molto povera nella quale fu spesso costretto a farsi carico delle responsabilità familiari, venendo frequentemente maltrattato tanto dal suo patrigno (un pastore della chiesa evan-

gelica) quanto dalla polizia della città di New York. Nonostante ciò, Baldwin riuscì a sviluppare il suo talento per la scrittura e, nel dopoguerra, emigrò a Parigi nella speranza di trovare un ambiente più aperto rispetto a questioni razziali e sessuali, essendo lui stesso omosessuale.

È proprio con la frase che dà il titolo al saggio che Baldwin conclude la sua ideale 'chiamata alle armi'. Citando un passaggio di una canzone religiosa molto popolare nelle chiese afroamericane – più precisamente, uno spiritual – Baldwin avverte che qualora non vi sia un'unanime e immediata presa di coscienza delle iniquità sviluppate dall' "incubo razziale" che ha caratterizzato la storia statunitense fino a quel punto, ciò che attende l'Occidente altro non è che il fuoco della rivolta.

Negli anni immediatamente seguenti alla pubblicazione del saggio di Baldwin, il governo statunitense approvò importanti misure volte a porre fine,

almeno sulla carta, alla segregazione razziale vigente nel paese e a favorire l'espansione del diritto di voto verso le comunità che fino ad allora erano rimaste escluse. Va notato, tuttavia, che negli stessi anni furono perpetrati gli assassinii di leader politici e della società civile quali Medgar Evers (1963), Jimmie Lee Jackson (1965), Malcolm X (1965), Martin Luther King (1968) e Fred Hampton (1969).

A questi omicidi, la popolazione rispose spesso con rivolte antirazziste simili a quelle odierne, il che mostra come l'attivismo sociale delle comunità afroamericane non sia certamente cosa nuova nella storia degli Stati Uniti.

Già nell'agosto del 1965, una prima decisiva protesta di massa esplose a Watts, un quartiere periferico di Los Angeles, dopo che un automobilista afroamericano di nome Marquette Frye venne fermato dalla polizia per presunta guida in stato di ebbrezza; ne nacque un alterco fra le parti e, poco dopo, una guerriglia urbana che si protrasse per oltre quattro giorni.

Nel 1991, nuovamente nella periferia di Los Angeles, toccò a Rodney King essere fermato per eccesso di velocità e successivamente malmenato dalla polizia di Los Angeles. Il processo che ne derivò, condotto con una giuria a maggioranza bianca nell'aprile dell'anno seguente, portò all'assoluzione dei poliziotti coinvolti nel pestaggio, nonché alle successive proteste di massa che, nei sei giorni successivi, registrarono 63 morti, oltre 12.000 arresti e danni



*Murales celebrativo realizzato a Napoli da Jorit, uno street artist locale di fama mondiale.*



*Manifestanti del New Black Panthers Party ad Atlanta; giugno 2020.*

stimati in oltre un miliardo di dollari dell'epoca.

In anni più recenti, le cronache giornalistiche statunitensi sono costellate di notizie riguardanti le uccisioni di cittadini afroamericani perpetrate da parte di corpi di polizia e di difesa a vari livelli. Eccone alcune: Trayvon Martin, diciassettenne ucciso in Florida nel 2012 da un vicino impegnato in una ronda di vigilanza del quartiere; Eric Garner, quarantaquattrenne assassinato nel luglio 2014 dalla polizia di New York, che lo ferma perché sospettato di vendere sigarette di contrabbando e finisce per soffocarlo durante l'arresto; Michael Brown, ucciso a Ferguson, in Missouri, nell'agosto dello stesso anno, accusato di aver rubato una scatola di sigari in un minimarket; Tamir Rice, dodicenne ucciso nel 2014 a Cleveland, in Ohio: aveva con sé un'arma giocattolo sprovvista del tipico tappo rosso. E ancora, più recentemente: Ahmaud Arbery, venticinquenne, ucciso a febbraio di quest'anno mentre faceva jogging, sospettato di violazione di domicilio. Breonna Taylor, ventiseienne di Louisville, Kentucky, uccisa a marzo dopo che la polizia aveva fatto irruzione nel suo

appartamento, credendo erroneamente che quest'ultimo fungesse da covo di spaccio per diversi traffici di droga. E infine, ovviamente, George Floyd, fermato a maggio in un quartiere di Minneapolis perché sospettato di aver usato una banconota contraffatta del valore di 20 dollari in un minimarket, morto soffocato durante l'arresto condotto dalla polizia.

Tutto questo per dire che le rivolte di questi mesi vanno di pari passo alla lunga storia di violenze perpetrate da una maggioranza bianca detentrica del potere, espresso in modo variabile, certamente come membri di forze di polizia, ma anche come rappresentanti di classi sociali più agiate che traggono vantaggio dal mantenere lo status quo e, anzi, si oppongono a un processo di più equa redistribuzione della ricchezza all'interno della società statunitense. Tali rivolte, in altre parole, hanno radici profonde che si collegano più facilmente di quanto si pensi ai tempi della schiavitù. E, è triste dirlo, poco conta se la persona al comando del paese fa parte di un partito o di un altro, anche se è sotto gli occhi di tutti come l'attuale inquilino della Casa Bianca non ab-

bia fatto nulla di concreto per favorire lo smantellamento di tale sistema di dominazione razziale e, anzi, ha ulteriormente esacerbato le divisioni preesistenti.

Secoli di linciaggi e assassinii hanno portato alla violenza sistemica dei giorni nostri, in cui l'unica soluzione possibile per coloro che cercano di combattere tali disuguaglianze rimane ancora il fatto di scendere in strada, bloccando una città già di per sé condizionata dall'emergenza pandemica e manifestando il proprio dissenso, talvolta in maniera violenta.

Seguendo le cronache di questi giorni ho ascoltato diverse interviste a intellettuali, personaggi dello spettacolo e, più in generale, a persone di riferimento per la comunità afroamericana. Al di là delle critiche al sistema, ciò che mi ha colpito sono state le voci di decine di padri e madri che, con tono abbattuto, dichiaravano di aver sempre cercato di fare prevenzione, educando i propri figli a rivolgersi alla polizia in tono cortese, a non fuggire, a non resistere in nessun modo a un possibile arresto. Questo non perché la comunità afroamericana sia ontologicamente più gen-



tile della media, bensì perché questi padri e madri sono consci del fatto che la nerezza dei loro corpi li rende facili bersagli e, spesso fatalmente, vittime di futili tragedie.

Nel luogo in cui mi trovo – Columbus, la capitale dell’Ohio, una città con il doppio degli abitanti rispetto alla Minneapolis di George Floyd, ma con una cultura simile, tipica del Midwest statunitense – la polizia ha risposto alle proteste imponendo il coprifuoco notturno per una settimana, sorvolando la città con numerosi elicotteri e vigilando le strade con mezzi speciali antisommossa. Di contro, i manifestanti hanno marciato e intonato cori, mantenendo perlopiù un tono pacifico e ordinato.

Se, da un lato, vi sono state alcune vetrine rotte, è anche vero che in molti fra i negozianti e le persone comuni hanno espresso la propria solidarietà verso i manifestanti, tappezzando la città di graffiti e insegne con su scritto “Black Lives Matter”, ovvero lo stesso movimento nato all’indomani dell’uccisione di Trayvon Martin.

Sfidando coloro che criticavano le azioni violente di una minoranza di manifestanti, in diversi hanno spinto a riflettere su un punto: che cosa significa scandalizzarsi per la rottura di una vetrina e condannare i manifestanti ma, al tempo stesso, non riconoscere né condannare il fatto che è esattamente il sistema sociale ed economico su cui è basato l’Occidente – incarnato in questo caso dalle catene di multinazionali che popolano le vetrine delle nostre città – ciò che causa il perpetuarsi di queste disuguaglianze?

Infine, nel corso della sua testimonianza di fronte alla commissione Giustizia della Camera del Congresso statunitense, Philonise Floyd, fratello di George, ha simbolicamente domandato ai presenti: “È questo che vale la vita di un uomo nero? Venti dollari?”.

La vita di George Floyd è valsa meno di 20 dollari, ma, in compenso, ha ancora una volta ribadito la direzione verso la quale la società statunitense sta procedendo.

Come anticipato da James Baldwin già all’inizio degli anni sessanta: in mancanza di un cambiamento radicale di rotta, la prossima volta ci sarà il fuoco! ■

# Zecche rosse buoniste

di Lodovico Zanetti

La vulgata del centro destra, amplificata dai media del regime berlusconiano (impensabile che un uomo solo, in una democrazia controlli 3 tv, un quotidiano, un settimanale, ma soprattutto le maggiori case editrici italiane, imponendo di fatto con una sinergia del male fenomeni letterari come “Il sangue dei vinti” e tutta la relativa produzione di Pansa, che ha assai poco di storico, ma molto di strumentale) vede i partigiani comunisti italiani, e i titini come carnefici e mostruosi assassini. Dimenticando che difficilmente dopo

una guerra civile (non sono molto d’accordo nel definire quello che accadde dopo l’8 settembre così. Io userei *guerra incivile*, al massimo, ma chi sono io rispetto a Claudio Pavone) una scia di fatti di sangue è evitabile, soprattutto se non ci sono atti di giustizia contro i criminali di guerra. E che di buonismo soffrisse già allora, o di senso dello stato, la sinistra e il PCI lo dimostra il segretario del partito, che nel governo De Gasperi siede come guardasigilli, quando firmò la prima di una serie di amnistie che consentirono ai gerarchi



.....  
Monsignor Bohumil Stašek, canonico di Vyšehrad.

fascisti non condannati alla pena capitale nelle immediate giornate dopo il 25 aprile di cavarsela, al massimo con qualche giorno di carcere. Criminali di guerra come Graziani o Borghese, nonostante condanne a morte o all'ergastolo, poterono nell'immediato dopoguerra darsi alla politica. E che un gerarca fascista come Almirante, già redattore della Difesa della Razza e estensore di manifesti di condanna a morte di partigiani, sia diventato il simbolo della destra in doppiopetto, la dice lunga su quanto fu umana, troppo umana, la Resistenza italiana.

Parliamo, per spiegare la differenza, di quello che successe in Norvegia, uno stato che ha meno di un decimo degli abitanti dell'Italia. Alla fine del conflitto ai collaborazionisti non andò bene come in Italia. Ci furono 37 sentenze capitali, ci furono 95.000 persone arrestate, di cui la metà vennero condannate, e 17.000 incarcerati. E nella civile Norvegia un francobollo granguignolesco con il cappio ricordava la fine riservata a Quisling, capo del governo voluto dai nazisti, il cui nome diventò eponimo di traditore della patria.

Non è che nella civile Francia ai collaborazionisti andò meglio. De Gaulle nelle sue memorie parla di oltre 10.000 esecuzioni sommarie. E molto spesso nostalgici italici postano foto di collaborazioniste francesi rasate a zero dai maquis, spacciandole per nostrane.

Un'altra storia di cui spesso non si parla, è quando si racconta l'esodo volontario di 300.000 italiani dall'Istria e dalla Dalmazia. Cosa tutt'altro che rara negli scenari post bellici nel 1945. Solo che gli esodi, in molti paesi furono forzati e provocarono milioni di morti. Polonia, Cecoslovacchia, Jugoslavia, Romania... 10 milioni di profughi tedeschi, centinaia di migliaia di morti... Emblematico il caso della Cecoslovacchia, da cui furono espulsi con la forza oltre 2 milioni di tedeschi. E non erano i comunisti a volerlo, ma la popolazione tutta, con posizioni estremiste perfino del clero. Emblematica la dichiarazione di Monsignor Bohumil Stašek, canonico di Vyšehrad, che dichiarò: "dopo mille anni è venuto il momento di regolare i conti con i tedeschi, che sono malvagi, e per i quali il comandamento ama il prossimo tuo non si

applica". Il tutto con il beneplacito trasversale di Churchill e Stalin, e perfino di Jan Masaryk, con la popolazione tedesca che chiedeva all'armata rossa protezione contro i cecoslovacchi di altra etnia.

Perfino i Paesi Bassi espulsero tutti i cittadini tedeschi, anche se sposati con cittadini olandesi.

Questo breve excursus, non è una scusante per chi commise, nel nostro paese o nella ex-Jugoslavia crimini contro vittime innocenti. Tuttavia permette di inquadrare una realtà storica spesso negata. Che la stragrande maggioranza dei combattenti per la libertà italiana fu molto più umana, anche a prescindere dalle amnistie multiple, rispetto al resto d'Europa, anche perché 20 anni di fascismo avevano reso difficile un'epurazione come quella norvegese e francese, visto che avrebbe portato a scontri davvero fratricidi. La stessa logica, evidentemente, visti gli stretti rapporti tra le popolazioni dalmate, smorzò la violenza delle reazioni a fine della guerra al confine nord orientale, nonostante i crimini di guerra compiuti dai fascisti.

Ma volendo strumentalizzare i presunti crimini dei partigiani comunisti, negli anni 80, con i Pansa di turno, si strumentalizzò brutalmente la storia. Sarebbe ora di ricostruirla, correttamente, inquadrandone il contesto. ■



Francobollo norvegese, che ricorda la condanna a morte di Quisling.

## “Quale patria” o doppia Resistenza

di Gianfranco Miro Gori

Alla metà dello scorso gennaio, ho partecipato alla presentazione in anteprima del film *Quale patria* (2020) di Giaimo Barducci (soggetto e sceneggiatura) e Luca Berardi (montaggio), “interpretato” da Gianni Ravegnani. Fu a Cesena nelle sale cinematografiche del centro culturale San Biagio. Ho detto sale perché, data l'affluenza, la sala prevista si riempì subito. Cosicché ne fu aperta un'altra, colma anche quella in poco tempo. A me gli autori avevano chiesto una breve presentazione. Che feci prima nell'una poi nell'altra sala. Il film piacque molto. Qui dirò perché è piaciuto molto anche a me.

Anzitutto perché contribuisce, una volta ancora e qualora ce ne fosse bisogno, a demolire la vieta distinzione tra documentario e fiction; e mostra, forse dimostra come un film di documenti possa raccontare una bella storia almeno tanto quanto un film narrativo.

Quale patria si può definire in modo appropriato film di montaggio che mette assieme diversi tipi di immagini e di materiali. La sfida principale per i cineasti in questo caso è di rappresentare una vicenda senza dare l'impressione dell'antologia del collage. Insomma di vari pezzi (interviste, materiali di repertorio, fotografie, immagini di fiction, ecc.) giustapposti e non fusi assieme. Un risultato sicuramente conseguito da Barducci e Berardi.

La storia mette assieme presente e passato: la Resistenza palestinese contemporanea e la Resistenza italiana. Anche questa una bella sfida da vincere senza cadere nel pamphlet teso soprattutto a dimostrare non a mostrare. Centrale in questo senso è la figura di Ravegnani che in Palestina ci andò davvero; e funge da elemento unificante. Ma non si tratta solo di questo. A me pare, infatti, che la prima scelta unificante sia quella del bianco e nero che offre immediatamente un'idea di compattezza, di coerenza. Non solo. Il bianco e nero





## Con la Spagna nel cuore

### Baccocchi Giuseppe (Bandiera)

Nato il 16/10/1900. 1924: si iscrive al PCd'I; 1932: emigra in Belgio; è segretario (fino al 1936) dei gruppi di lingua italiana del PCd'I a Charleroi; 1936: il 24 di ottobre si arruola nella III Compagnia del Battaglione Garibaldi. Il 30 novembre è ferito a Pozuelo di Alarcon; 1937: a Casa Campo, il 13 aprile, viene ferito al braccio e alla mano sinistra riportando invalidità permanente. È addetto al Servizio ausiliario e diviene delegato politico dei sanitari; 1938: ritorna in Francia e partecipa alla Resistenza francese nelle F.F.J. a Aubenas nelle Ardenne; 1945: rientra in Italia.

### Bagnoli Giacinto Giulio

Nato a Cesena il 22/08/1894. Antifascista, socialista. Arrestato nel 1935 per espressioni antifasciste, emigra nello stesso anno. Nel 1937 passa dalla Francia in Spagna e si arruola nella Brigata



Giuseppe Baccocchi (Bandiera).

## Quale Patria

Un film di Giaime Barducci e Luca Berardi

La locandina del film.

crea un effetto passato, a volte un effetto rétro, ma produce suggestioni anche per il presente.

La scelta narrativa di base è abbastanza tradizionale: c'è la voce fuori campo e le immagini in relazione con essa. La voce fuori campo è di diversi tipi. C'è quella oggettiva che racconta i fatti. C'è quella soggettiva, "poetica" del protagonista: Ravegnani. Ci sono testimonianze in italiano. Ci sono testimonianze in dialetto, perché le cose raccontate sono accadute in dialetto. Accanto alle voci le immagini:

Sono fotografie cioè immagini fisse che vengono riprese (chiarissimo in questo senso è l'inizio in cui una mano dispone le foto per la ripresa) e montate spesso in sequenza a volte attraverso la dissolvenza in nero o incrociata, a volte illuminate da lampi. Insomma le immagini

fisse producono comunque una narrazione. Appaiono anche immagini in movimento molto rare e presenti soprattutto a Gaza. Come a dire un luogo in movimento che dovrebbe avere un futuro, il che è confermato anche in modo allusivo dalle citate mani che dispongono le foto della vicenda palestinese.

Un ulteriore ausilio all'inquadramento storico è fornito da didascalie che indicano le date fondamentali. Ci sono molte immagini di bambini. Assai significativo, un film di famiglia del dopoguerra con bambine che giocano a fianco dei titoli di coda che scorrono.

Concludo ribadendo che il film non dimostra nulla, ma mostra una storia per immagini e suoni, che suscita in noi delle emozioni e – nonostante il titolo Quale patria senza esplicito punto interrogativo – ci pone delle domande. ■



Giuseppe Bacciocchi (Bandiera).



Primo Bilancioni.



Giacinto Giulio Bagnoli.

Garibaldi. Il 6 settembre viene ferito sull'Ebro, è ricoverato all'Ospedale N°5. Rientra in Francia col convoglio feriti il 31 ottobre e viene internato nel campo di Gurs.

#### Bagnoli Ivo

Nato a Cesena nel 1938. Fa parte della Brigata Garibaldi. Combatte sull'Ebro.

#### Baruffini Ivo

Nato a Soragna (Francia) il 18/07/1908. Imbianchino. Espatriato nel 1930, prima di recarsi in Spagna era stato residente in Belgio, Olanda e Francia. In Spagna si

arruola nel Battaglione Garibaldi (1936) ed è poi sergente nella compagnia comando della Brigata omonima. Combatte a Brunete, Fuentes de Ebro, Caspe ed Ebro. Uscito dalla Spagna è internato a St. Cyprien, Gurs e Vernet. Confinato nel 1941 a Ventotene, durante l'occupazione tedesca è gappista a Cesena e membro del C.L.N. di Savignano sul Rubicone.

#### Bencivenni Gino

Nato il 5.8.1905 a Sarsina (Fo). Minatore. In data imprecisa emigra in Francia. La direzione della Polizia di Frontiera segnala che combatte nelle Brigate Internazionali, segnala nel 1938 "che il Bencivenni avrebbe militato nelle file antifranchiste spagnole".

#### Bilancioni Primo

Nato a Santarcangelo di Romagna l'11 agosto 1904. Bracciante, manovale, comunista. Emigrato nel 1922 in Francia. Attivamente ricercato dall'OVRA. Parti per la Spagna nel dicembre 1936 e si arruolò il 18 gennaio 1937 nella compagnia italiana del Battaglione Dimitrov, XV Brigata. Cadde a Morata de Tajuna il 12 febbraio 1937.

#### Bratti Egisto Dino

Nato a Cesena il 23/12/1893. Sarto, repubblicano. Emigrato in Francia con passaporto regolare, viene segnalato come combattente nelle Brigate Internazionali. Nel 1940 è nuovamente in Francia. ■

## Ricordi e sottoscrizioni

### Gian Carlo Corbari

di ANPI Forlì

Forlì, 23/06/2020. Era il 18 agosto 1944. Una donna abbracciata ad un bimbo di 20 mesi era nascosta fra la vegetazione di un fosso per sfuggire ad una squadra fascista giunta fin lassù sui monti di Modigliana per catturare e uccidere suo marito e i suoi compagni. Oltre al bimbo in braccio un altro cresceva già nel grembo di Lina, un bimbo che si sarebbe chiamato Silvio come il padre mai conosciuto: Silvio Corbari. Il bimbo in braccio era Gian Carlo Corbari, un cognome importante e impegnativo da portare. Il bimbo, appena cresciuto, era chiamato alle cerimonie in ricordo dell'eroico padre, ci andava, ci sarebbe an-



Gian Carlo Corbari.





Silvio Corbari con Gian Carlo.

dato anche da grande, anche se per il suo carattere schivo preferiva non mettersi in mostra, anche in questo va apprezzato.

Gian Carlo con la moglie Iole erano di Faenza, ma per un certo periodo furono iscritti all'ANPI di Forlì, perché Corbari operò "a cavallo" fra le due provincie romagnole e a Forlì fu esposto ed è sepolto.

La casa di Gian Carlo col tempo è diventata il punto di riferimento degli appartenenti alla formazione partigiana, nonché l'archivio storico e luogo della memoria del Battaglione Corbari, per merito soprattutto di Iole, sua moglie paziente ed acuta ricercatrice.

I compagni dell'ANPI di Forlì conobbero Gian Carlo anche a Valpisella ove con la famiglia amava trascorrere un periodo di vacanze, poi quando le condizioni di salute non glielo hanno più permesso questa tradizione è continuata col figlio Massimo.

I compagni dell'ANPI di Forlì e la redazione di Cronache della Resistenza

porgono le più sentite condoglianze alla famiglia e agli amici di Gian Carlo. Un affettuoso abbraccio alla moglie e al figlio. Che la terra ti sia lieve, Gian Carlo.

## Mauro Masotti

*di Idilio Galeotti, ANPI Modigliana e Tredozio, SPI-CGIL*

Ho conosciuto Mauro Masotti agli inizi degli anni 80, io allora delegato ventenne di fresca elezione e lui era il coordinatore del Consiglio di fabbrica dell'Alpi di Modigliana. Ricordo che lo osservavo con attenzione mentre nelle trattative aziendali si esercitavano tutte le tecniche contrattuali, per portarci a casa un risultato per i lavoratori. Con Mauro si passava dallo scontro duro, con minacce di sciopero a battute ironiche e alla barzelletta, ma senza perdere mai di vista l'obiettivo, fare un passo in avanti per i diritti dei lavoratori. Sono rimasto delegato insieme a lui per otto anni e questa esperienza sia umana e professionale, mi è servita molto per i miei incarichi futuri in CGIL.

Inoltre Mauro aveva altre grandi passioni, tutte rivolte alla sfera sociale una di queste era la politica, lo ricordo sempre presente nell'organizzazione delle Feste dell'Unità e nei dibattiti politici degli ultimi 40 anni, sempre chiaro e netto nelle sue convinzioni, metteva



Mauro Masotti.

sempre in primo piano il lavoro e l'uguaglianza sociale e lo faceva a modo suo, con la franchezza che contraddistingueva il suo carattere.

Poi l'ANPI, che per Mauro ha sempre rappresentato un punto importantissimo una sorta di ancora di salvezza dal fascismo, nella storia partigiana, ma anche in tempi recenti, quando forme di estrema destra o una certa politica riproponevano attacchi al sistema democratico e alla costituzione del Nostro Paese. Era sempre presente ad eventi dell'ANPI a Ca' Cornio, come in tantissime altre iniziative in varie città d'Italia, spesso insieme alla moglie Gigliola e al figlio Mirko (Presidente dell'ANPI di Modigliana e Tredozio).

A Modigliana è persona conosciuta da tutti e stimata anche da chi la pensava diversamente, in quanto gli è sempre stata riconosciuta la coerenza dei suoi ideali, inoltre era da diverso tempo il punto di accoglienza per la CGIL di Modigliana e riferimento per le tante persone che si recano nei nostri uffici per avere un supporto morale e pratico e si è sempre prodigato per risolvere le loro problematiche.

Si potrebbe dire tantissimo altro di Mauro e sicuramente lo faremo in altre occasioni, ma la cosa che mi sento di dire è "Ciao Mauro sei un grande e ti vogliamo un mondo di bene" ■

*Giugno 2020.* Ci ha da poco lasciato Mauro Masotti, compagno di Modigliana. La Redazione porge a Mirko, e alla famiglia tutta, le più sentite condoglianze e il suo più stretto abbraccio.

### Sottoscrizioni

- Simona Bonoli e Carla Gardini sottoscrivono € 20 a favore della Sezione ANPI di Cesena in ricordo del nonno e del padre **UMBERTO GARDINI**, partigiano della 29<sup>a</sup> Gap dal 12 dicembre 1943 al 20 ottobre 1944, giorno della Liberazione di Cesena. Partecipò a diverse azioni, fu arrestato dai fascisti e passò alcuni mesi in galera.

- In memoria di **MARINO MEDRI** il laboratorio della FAELUX di Bertinoro sottoscrive € 60.

# PERCHÉ VOTIAMO **NO**

IL 20 E 21 SETTEMBRE SI VOTA PER IL REFERENDUM CONFERMATIVO DELLA RIFORMA COSTITUZIONALE CHE RIDUCE IL NUMERO DI PARLAMENTARI. **COSÌ IL PARLAMENTO PASSERÀ DAGLI ATTUALI 630 DEPUTATI A 400 E DAGLI ATTUALI 315 SENATORI A 200. E' UN TAGLIO DI PIÙ DEL 36%.**

- La scelta di accorpare il referendum e il voto amministrativo in tante regioni e comuni in una unica data così ravvicinata **renderà impossibile fornire ai cittadini una adeguata informazione.** Si voterà senza avere sufficienti elementi di conoscenza per giudicare se il taglio dei parlamentari proposto sia una scelta giusta o meno.
- In Italia c'è il più alto numero di parlamentari rispetto ai Paesi UE? **NO!** Rispetto al numero di abitanti l'Italia ha meno deputati di tutti i Paesi UE tranne Francia, Olanda, Spagna e Germania. Con la riforma l'Italia avrà il minor numero di deputati per abitanti, e ciò renderà più difficile rappresentare i cittadini. **Saranno colpite le minoranze linguistiche, i partiti più piccoli, le forze all'opposizione nei governi regionali.**

**TAGLIARE COSÌ IL NUMERO DEI PARLAMENTARI VUOL DIRE TAGLIARE IL DIRITTO DI SCEGLIERE I NOSTRI RAPPRESENTANTI.**

- Si risparmiano 500 milioni di euro in 5 anni? **NO!** Si risparmiano 285 milioni pari allo 0.007% della spesa pubblica. Un'inezia. Un conto è risparmiare, com'è giusto, altro conto è tagliare a casaccio. I costi per far funzionare la democrazia non sono sprechi, ma investimenti perché siano garantiti diritti e libertà.
- Aumenterà l'efficienza del parlamento? **NO!** Nessuno dei suoi compiti verrà agevolato, anzi, si complicherà il lavoro delle commissioni e bisognerà riscrivere i regolamenti.
- Bisognerà cambiare la legge elettorale in modo proporzionale e per tutelare le minoranze. Bisognerà cambiare la Costituzione per l'elezione del Presidente della Repubblica. Non c'è ancora nulla.

Una riforma senza alcuna seria motivazione tranne l'attacco qualunquista alle "poltrone" e alla "casta". Si umilia ancora il parlamento trasformandolo in uno strumento marginale, ma oggi all'Italia serve proprio il contrario: una democrazia forte è una democrazia che rappresenta i cittadini attraverso organismi autorevoli e riconosciuti a cui i cittadini rivolgono la loro fiducia.

**Non sprechiamo le conquiste di democrazia e libertà donateci dalla Resistenza.**

**VOTIAMO NO**



ASSOCIAZIONE NAZIONALE  
PARTIGIANI D'ITALIA